

INTERVISTA A ELI GOTTLIEB

La letteratura è un segreto di famiglia

Le radici ebraiche, l'autismo del fratello e le esperienze di vita che diventano romanzo. Parla l'autore americano di "Un ragazzo d'oro", di cui è appena uscito il prequel

di Carlo Pizzati

«Dietro ogni famiglia si nasconde una storia di segreta sofferenza, di miseria, delusione e sogni infranti», dice Harta, la madre de *Il ragazzo che andò via*, il brillante romanzo di Eli Gottlieb ([minimum fax](#)). Scrittura ricca e curata, condita da un sense of humour nato dalle radici ebraiche che l'autore spiega così: «Il giudaismo e gli ebrei devono riconciliare un'opposizione primaria, quella di essere, da un lato, gli sfigati del mondo e, dall'altro, i prescelti». Pluripremiato in America e Inghilterra, questo libro toccante fa pensare a Saul Bellow che scrive il suo "giovane Holden". È il prequel di *Un ragazzo d'oro*, storia emozionante di un cinquantenne affetto da autismo. Qui scopriamo la sua infanzia, vista dal fratellino che si trasforma in investigatore per spiare i segreti di famiglia.

Gottlieb ha pubblicato anche due psycho-thriller avvincenti, ambientati in una sinistra periferia benestante. Ha vissuto un periodo giovanile a Padova e in India, per cinque anni a Roma, e poi in Colorado per rientrare nella sua New York, dove insegna scrittura alla Columbia University. In Italia ha imparato la lingua che ama e affinato uno sguardo critico sull'America molto più profondo di tanti connazionali.

Come sono collegati "Il ragazzo che andò via" e "Un ragazzo d'oro"?

«Mio fratello era autistico nell'era oscura dell'autismo. Ho iniziato a scrivere le storie della mia folle famiglia quand'ero piccolo, come gesto di autodifesa. *Il ragazzo che andò via* è quindi il risultato di anni passati a cristallizzare, scolpire e a dare forma a quel materiale. Quando sono morti i miei genitori, mi sono preso carico di mio fratello e ho deciso di scrivere *Un ragazzo d'oro* con la sua voce, che mi aveva sempre incantato

perché aliena quanto il canto degli uccelli. Veniva da un luogo dove non ero mai stato, di cui non esistevano mappe. Ero sedotto da questa stranezza che mi pareva contenere un'innocenza celestiale. I due libri sono speculari, un dittico complementare che offre due punti di vista ravvicinati della stessa famiglia a trentacinque anni di distanza, entrando in un planetario familiare, dove osservare il movimento degli anni nella cornice di un sobborgo americano».

Lei ha affrontato il tema della responsabilità sociale nei confronti dell'autismo in America. Cos'è cambiato tra gli anni Sessanta e oggi?

«Sono migliorati la diagnostica e l'avviamento a una serie di protocolli terapeutici. Quando nacque mio fratello, negli anni Cinquanta, l'autismo era un mistero, il peso sulle famiglie estremo. Ma oggi l'autismo infantile toglie risorse agli adulti, a causa delle aziende farmaceutiche che in America

sono una sorta di governo ombra interessate a medicalizzare la condizione umana. Si fa di tutto per curare i bambini autistici con molte medicine sovvenzionate, ma dopo il compimento del diciottesimo anno il governo attribuisce responsabilità e costi alle famiglie, abbandonate a un confuso puzzle burocratico».

Questa sua riflessione investe il tema dell'assistenza sanitaria pubblica. I suoi genitori erano socialisti, quindi lei è cresciuto con un punto di vista raro in America. Visto il record di morti procurato oggi dal virus, quali incrinature ha rivelato il Covid nel sistema America?

«Ha messo a nudo una verità antica: non ci si può aspettare che una nazione basata sul libero mercato si prenda cura dei cittadini. La salute pubblica e il profitto sono nemici. L'America è essenzialmente un'azienda travestita da nazione. È il Paese più transazionale al mondo. Da quando Ronald Reagan prese il potere, la destra dice che il governo è il nemico. Ma la pandemia dimostra l'assoluta necessità del sostegno da parte di un governo centrale. Trump è un buffone grottesco, ma purtroppo non è un'anomalia perché è parte di un sistema che ha reso sempre più volgare il dibattito pubblico, sminuendo il ruolo del governo, aumentando il divario nei redditi e impoverendo ampi strati della società».

Si può ricondurre tutto questo all'ossessione americana per l'autosufficienza e l'individualismo?

«L'autosufficienza era un'idea di anime belle come Ralph Waldo Emerson in isolamento rurale, ma ridimensionata dal fatto che il Paese fu fondato sulla conquista, l'imprigionamento e sottomissione di un gran numero di persone. Il mito individualista della conquista del West fu inventato dai produttori di armi per vendere fucili, basandosi sulla fantasia nostalgica di una tradizione della frontiera che non è mai esistita in quel modo. Oggi l'autosufficienza è uno strumento di marketing. C'è quindi un fantasma dentro la macchina americana fin

dall'inizio. Questo è un Paese che promette tutto, ma mantiene molto poco. Potenzialmente, in America tutti siamo liberi. Praticamente, no. Non possiamo avere una democrazia funzionale con un divario di reddito in crescente espansione: è antitetico al concetto di democrazia partecipativa».

Ed è possibile che il Covid porti un cambiamento?

«Negli ultimi quindici anni scherzavo spesso dicendo che una bella pandemia sarebbe stato l'unico modo per fermare l'ostinata corsa verso l'estinzione tramite l'esaurimento delle risorse planetarie e il riscaldamento globale. Invece sarà un'altra occasione per l'enorme migrazione di capitale dalla classe media verso i più ricchi. L'avvento di una società ancora più militarizzata sarà inevitabile. Non ci sarà nessuna rivoluzione. La piramide è troppo radicata. Il virus ha messo a nudo quanto solitaria sia la vita americana, senza un concetto di spirito del luogo, senza una tradizione che dia valore agli anziani. La pandemia ha sollevato il coperchio sul profondo senso di isolamento e solitudine al cuore dell'esperienza americana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



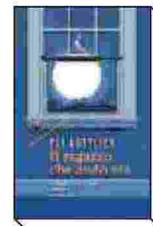
▲ **Lo scrittore**

Eli Gottlieb è nato nel 1956

— “ —
Ho iniziato a scrivere le storie del mio folle clan quand'ero piccolo, come gesto di autodifesa. Mi ci sono voluti anni per il risultato finale

— ” —

Il libro



Il ragazzo che andò via
di Eli Gottlieb
(minimum fax)
trad. di Sara Reggiani,
pagg. 231, euro 17)

